

RECENSIONI

CLAUDIO DE MOHR, UGO DE MOHR, *Odissea di un diplomatico ...che diranno i miei figli...*, Gangemi Editore, Roma, 2017, pp. XVI-559*.

Assai singolare nella struttura – composto com'è di due testi che si intersecano e si integrano a vicenda, scritti in momenti diversi da un padre a da un figlio appartenenti a una illustre famiglia e accomunati da sentimenti di devozione e di servizio nei confronti dello Stato e delle sue istituzioni – questo corposo volume presenta diversi motivi di interesse. È, in primo luogo, un lavoro che offre allo studioso, più in generale a chi si occupa o si diletta di storia contemporanea, una testimonianza di prima mano su come fu vissuta la fine del regime fascista in una importante Legazione italiana all'estero e sulle conseguenze che quegli avvenimenti ebbero sulla vita dei diplomatici e degli impiegati italiani che vi si trovavano. In secondo luogo, è un documento, per molti versi agghiacciante, del calvario sopportato dagli italiani imprigionati dai sovietici durante le ultime fasi del conflitto mondiale. In terzo luogo è la rappresentazione, simbolica ed emblematica, del modo, ma anche dei sentimenti, con i quali una famiglia di antico lignaggio e di ascendenze asburgiche, tuttavia fortemente radicata fin dall'epoca pre-risorgimentale e risorgimentale nel tessuto culturale e storico dell'Italia abbia attraversato, nel bene e nel male, gli avvenimenti del secolo scorso fra entusiasmi e speranze, illusioni e disillusioni.

Il curatore (o, se si preferisce, il co-autore del volume di Claudio de Mohr) è un importante diplomatico italiano, l'ambasciatore Ugo Gabriele de Mohr, che ha deciso di rendere omaggio al padre pubblicandone sia le pagine, finora inedite, nelle quali questi raccontava, quasi in un ideale esame di coscienza, le motivazioni che, all'indomani del crollo del fascismo, lo avevano spinto a effettuare una scelta politica destinata a lasciare il segno nella sua esistenza, sia quelle, ancor più sofferte e impressionanti nella loro laconicità, relative ai sei anni trascorsi nell'inferno delle galere sovietiche.

L'ambasciatore de Mohr avrebbe potuto limitarsi alla pubblicazione dei testi paterni accompagnati, magari, da qualche breve nota di contestualizzazione e, ciò facendo, avrebbe già avuto la possibilità di dare un significativo contributo sia alla ricerca storica sia alla memoria storica proprio perché quelle pagine affrontano, attraverso un caso umano singolo, questioni e momenti che hanno coinvolto un numero enorme di italiani. Egli ha, invece, preferito seguire un'altra strada, ben più impegnativa di quella rappresentata dalla pura e semplice edizione di un testo di indiscusso valore documentario: ha costruito una impalcatura narrativa basata su materiale archivistico, tanto pubblico quanto privato, oltre che su una attenta analisi critica della più significativa letteratura storiografica e su considerazioni personali

* Il presente testo costituisce la *Prefazione* del volume qui recensito e pubblicata con l'autorizzazione dell'Editore. Si segnala, altresì, che il volume è stato presentato all'Università Cattolica il 15 dicembre 2017 dai professori Massimo de Leonardis e Roberto Chiarini e dall'ambasciatore Sergio Romano, i cui interventi possono essere ascoltati su <https://youtu.be/FFI1N6TNDSo>.

sull'attualità politico-culturale dettate dalla sua natura anticonformista e della sua indipendenza di giudizio. In tal modo, egli ha elaborato un racconto biografico e ha sviluppato una lunga riflessione critica su un intero periodo storico al cui interno le pagine memorialistiche scritte dal padre Claudio spiccano come cammei e divengono emblematiche di un destino comune ad altri.

La famiglia de Mohr – o per dir meglio, il ramo italiano di tale famiglia stabilitosi nel capoluogo della provincia lombarda dell'Impero degli Asburgo già nella seconda metà del XVIII secolo – dette all'Italia alcune personalità rimaste nella storia, a cominciare proprio dal nonno dell'ambasciatore Ugo Gabriele, cioè da quell'Arnaldo de Mohr, che fu protagonista davvero eclettico della vita culturale italiana dell'ultimo scorcio del XIX secolo e dei primi due decenni del successivo.

Politicamente vicino alle posizioni della componente radicale della Sinistra storica, in particolare al suo amico Felice Cavallotti del quale scrisse la prima biografia, Arnaldo de Mohr fu un intellettuale a tutto tondo. Poeta, drammaturgo, scrittore, traduttore fu anche un importante editore che – con la Libreria Editrice Nazionale, prima, e con la Società Editrice Lombarda, poi, e con Pensiero Latino, infine – pubblicò i migliori e anche più popolari autori del tempo, da Emilio De Marchi a Guido da Verona, da Ada Negri a Tommaso Gallarati Scotti, da Matilde Serao a Luigi Barzini, da Giovanni Papini a Giuseppe Prezzolini, per non dire di Gabriele d'Annunzio. E proprio al seguito del poeta-soldato, nella esaltante avventura fiumana, egli, già interventista e combattente nella prima guerra mondiale a quarant'anni suonati, finì per ritrovarsi al fianco del giovanissimo figlio Claudio.

Questi, all'epoca dell'impresa di Fiume, era ancora uno studente universitario – si sarebbe laureato a Pavia nel 1922 –, ma proprio lì cominciò una intensa attività giornalistica sul periodico legionario «La Testa di Ferro» di Mario Carli e su «La Vedetta d'Italia». E, sempre lì, aderì al fascismo sia pure da una prospettiva nazionalista e dannunziana. Rientrato in Italia si dedicò subito attivamente al giornalismo collaborando a importanti riviste e quotidiani. Poco alla volta, anche le sue idee politiche, in origine legate a una tradizione nazionalistica e risorgimentale di derivazione mazziniana e repubblicana, andarono evolvendo in una direzione, com'ebbe a scrivere alla madre nel 1928, che lo faceva sentire sempre più «recisamente assolutista, monarchico ed aristocratico». Entrato a far parte dell'Ufficio Stampa del Partito Nazionale Fascista, Claudio de Mohr venne, prima, nel 1933, inviato a Bruxelles dove sarebbe rimasto sino al 1941 e, poi, presso la Regia Legazione di Sofia in un momento particolarmente delicato che vedeva la Bulgaria dichiarare guerra alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti.

Una parte corposa delle memorie di Claudio de Mohr riguarda proprio il periodo trascorso a Sofia e, in particolare, quello immediatamente successivo alla notizia del crollo del regime fascista dopo la seduta del Gran Consiglio del Fascismo della notte fra il 24 e il 25 luglio 1943. Queste pagine, per quanto redatte fra il 1950 e il 1951, sono particolarmente interessanti ed esemplificative dello sconcerto e dei sentimenti contrastanti che una notizia così grave e impreveduta, la fine di un regime ventennale, dovette provocare nella rappresentanza italiana in Bulgaria e, probabilmente, in tutte le altre sedi diplomatiche. Claudio de Mohr rievoca in queste pagine il turbamento dei membri della missione italiana in mancanza di notizie certe e di precise direttive, nonché il loro imbarazzo e senso di isolamento di fronte agli sguardi sospettosi e inquieti dei bulgari e dei tedeschi. Con pochi ma efficaci tratti di penna, talora intrisi di involontario umorismo, egli tratteggia reazioni e comportamenti

di chi, all'interno della piccola comunità diplomatica italiana, non riusciva a cogliere appieno la portata dell'evento e assumeva atteggiamenti in qualche caso addirittura patetici e di chi, al contrario, la coglieva, questa portata, fin troppo bene e pensava di utilizzare l'occasione per piccole vendette, per interessi personali o per torbidi giochi di potere. Tutto ciò mentre a Roma il nuovo governo guidato da Badoglio – come si legge nei capitoli scritti dal figlio, Ugo Gabriele, sulla base della consultazione di materiale archivistico e della letteratura memorialistica e storiografica – si impegnava in trattative più o meno segrete per la capitolazione e in una attività epurativa che finì per interessare anche le legazioni italiane all'estero. E, per inciso, val la pena di sottolineare come la scelta, utilizzata in questo volume, di alternare le pagine di memorie di Claudio con quelle redatte da Ugo Gabriele, si presenta particolarmente suggestiva perché consente di seguire lo svolgersi degli avvenimenti, con una tecnica quasi cinematografica, da prospettive e angolazioni diverse, rivelando al lettore non pochi retroscena. E ciò anche se talune valutazioni, come per esempio il giudizio fortemente negativo sull'operato del Re Vittorio Emanuele III espresso dall'ambasciatore Ugo Gabriele, pur comprensibili alla luce delle vicende umane e politiche di Claudio de Mohr, non sono, a mio parere, condivisibili.

Dalle memorie di Claudio de Mohr si apprendono, inoltre, particolari poco noti o del tutto sconosciuti di quei drammatici giorni. Da una sua conversazione con l'omologo collega della legazione tedesca a Sofia avvenuta il 9 settembre 1943 si scopre, per esempio, che i tedeschi erano già a conoscenza del luogo dove era stato portato Mussolini e che avevano deciso e ne stavano organizzando la liberazione. Claudio de Mohr sarà uno dei pochi della legazione di Sofia a optare, di lì a breve, per la Repubblica Sociale Italiana, a differenza della maggior parte dei diplomatici italiani, soprattutto accreditati presso le sedi europee, i quali, soprattutto in nome della fedeltà all'istituto monarchico, seguirono le direttive del governo Badoglio.

Dopo aver rievocato l'invasione dell'Armata Rossa in Romania e l'arresto dei diplomatici e dei familiari delle legazioni tedesca e della Rsi in terra romana, Claudio de Mohr ricostruisce l'agonia dei governi bulgari, l'invasione della Bulgaria da parte delle truppe russe e, anche in questo caso, la cattura del personale diplomatico immediatamente deportato a Mosca e gettato in carcere. Particolarmente intense e drammatiche sono le pagine, che costituiscono poi la parte più corposa del volume, nelle quali è descritto con grande efficacia il regime carcerario, un trattamento inumano riservato, contro tutte le norme di diritto internazionale e umanitario, a questo gruppo di diplomatici destinati, per anni, a sopravvivere in piccole celle e in pessime condizioni igienico-sanitarie, privati della possibilità di stabilire contatti con l'esterno. Sono pagine che non lasciano indifferenti e che costituiscono una testimonianza allucinante degli orrori di un capitolo di storia quasi del tutto ignorato e sul quale, troppo spesso, ancora oggi, si tende a chiudere gli occhi. Il calvario di de Mohr e dei suoi sventurati compagni si concluse soltanto nel 1950 grazie alle trattative che l'ambasciatore Manlio Brosio riuscì con grande determinazione a portare avanti e che sono ricostruite in uno degli inserti alle memorie di Claudio de Mohr scritti dal figlio.

Questo singolare volume – singolare, come si è cercato di far capire, soprattutto nella struttura e nell'impianto – non è, ovviamente, né un'opera di storia né, se non in parte, un'opera di memorialistica. Ma è, comunque, un'opera alla quale gli storici potranno attingere sia per meglio conoscere la realtà drammatica dell'universo concentrazionario sia per comprendere come talune scelte politiche –

segnatamente, ma non soltanto, quella di Claudio de Mohr dopo il 25 luglio – siano potute maturare pur fra tante perplessità e incertezze e che, proprio per questo, debbono essere viste in una contestualizzazione storica, alla luce di un dramma epocale che colpì l'intera popolazione italiana, senza concessioni a una troppo semplicistica *damnatio memoriae*. Ma è, ancora, questo volume, al di là di tutto ciò, un'opera che contiene talune, forse secondarie ma non marginali, rivelazioni: il fatto, per esempio, che il diplomatico e filantropo svedese Raoul Wallemberg, sequestrato dai sovietici alla periferia di Budapest nel gennaio 1945 e imprigionato a Mosca in una cella contigua a quella dov'era Claudio de Mohr, col quale riuscì a stabilire contatti, visse ben più a lungo della data falsamente indicata dai sovietici come quella della sua pretesa morte.

L'ambasciatore Ugo Gabriele de Mohr, nel pubblicare le memorie del padre nella forma che si è sommariamente descritta, si è proposto certo, come si è accennato, di rendere un omaggio al genitore e alla stessa sua famiglia, forse sollecitato da un inconscio desiderio di fissare alcuni momenti qualificanti di una vera e propria «saga familiare» le cui radici affondano lontano nel tempo. Ma, presumibilmente, egli, importante e ben conosciuto diplomatico dell'Italia repubblicana e quindi uomo delle istituzioni e servitore dello Stato, si è anche proposto – con le riflessioni che integrano e inquadrano le pagine memorialistiche del padre e che, condivisibili o meno, sono dettate da indiscutibile amore per il proprio Paese e dal desiderio di riaffermazione della verità storica – di lanciare un messaggio di speranza: agli adulti perché possano ricordare il passato senza prevenzioni né odi di parte e ai giovani perché, conoscendo gli avvenimenti di ieri e superando le divisioni dei padri, possano guardare al futuro con spirito costruttivo.

Francesco Perfetti